

I QUADERNI DE " il ribelle " - N. 4

**Insipienza di una
politica economica**

di Guan

Bisogna che i governi si sforzino di ridare
agli uomini l'amore dell'avvenire.

De Tocqueville.

Nell'organizzazione sociale l'economia ha oggi così preponderante posto da poter dire che ogni problema ne resta condizionato.

La ricostruzione economica è quindi l'assillo attuale, soprattutto per la tremenda china su cui sta slittando la pubblica fiducia.

Questa fiducia, questo amore dell'avvenire, devono essere richiamati in alto, devono rappresentare per gli uomini un invito a un esame, a una riforma. Dell'uomo e dell'ambiente.

Ma se è teoricamente facile riformare l'ambiente - e quasi possibile a piacere - difficile è riformare l'uomo specchio del quale è ogni tipica organizzazione sociale.

A tale riforma si giunge solo per gradi in un processo di educazione, di revisione. Necessarie innanzi tutto le indagini sul passato, che non scompare con un colpo di spugna poichè fa parte della nostra esperienza, necessaria una minuziosa valutazione dei singoli fatti umani intesi ad una convivenza sociale nuova perchè più umana, che non sarà il risultato di una rivolta di piazza o di un complotto, ma dello sforzo concorde e illuminato di tutti coloro che sentono veramente l'amore dell'umanità.

Il ventennio postbellico

Il periodo di tempo che intercorre fra la precedente guerra e l'attuale si può dividere in due decenni: 1919-28 e 1929-38 caratterizzati da diversi sviluppi nell'economia nazionale e mondiale.

Il primo periodo è influenzato dalle conseguenze della guerra. L'espansione economica del periodo bellico continuò quasi per forza d'inerzia per qualche tempo. Nel 1920 cominciò a farsi sentire il ristagno che culminò nel 1921. Era dovuto alle difficoltà di adattamento dell'economia alle condizioni di pace. Verso la fine dello stesso anno si ebbe il dissesto della Banca Italiana di Sconto. Dapprima il governo se ne lavò le mani, ma poi dovette assumersi gran parte della pesantissima situazione. Un tempestivo intervento avrebbe potuto evitare il crollo senza l'assunzione da parte dello Stato di maggiori oneri. Ma non si poteva preten-

ere di più dall'inettitudine e dalla debolezza di un governo che non seppe più tardi difendere la giustizia e la libertà dall'assalto fascista.

Vi fu però una rapida ripresa. Le barriere doganali vennero mitigate, il commercio internazionale prosperava, gli impianti produttivi bellici venivano rapidamente trasformati o sostituiti da impianti di produzione di pace, i prezzi tendevano al rialzo. Le banche assecondarono tale andamento concedendo largamente prestiti al commercio e assumendo cospicue partecipazioni nell'industria. Anzichè servire da freno, come avrebbero consigliato la prudenza e gli ammaestramenti di esperienze lontane e recenti, contribuirono ad esasperare la tendenza, che all'estero continuò fino al crollo del 1929. Iniziatosi negli Stati Uniti d'America, dove l'inflazione creditizia aveva superato ogni limite, si estese rapidamente a tutti gli Stati del mondo.

La crisi trovò l'economia nostra in condizioni difficili, per non dire precarie, in quanto già dal 1927 era caduta in uno stato di paralisi progressiva dovuto all'eccessivo rialzo del valore della lira.

Per avere una completa visione dei moventi della manovra monetaria conviene premettere che dei 22 miliardi a cui ammontava allora la circolazione cartacea si calcola che 5 si trovassero all'estero e 4 nelle riserve dei privati. Il rimpatrio a ondate

della carta emigrata e l'uscita delle giacenze di quella tesoreggiata spiegherebbero in parte il continuo rialzo dei prezzi dal '22 al '26; ma tale rialzo fu dovuto anche ai colpi della speculazione ribassista.

La rivalutazione della lira

Il governo, ottenuti crediti sull'estero per 225 milioni di dollari, fra il '26 e il '27 rivalutò la lira di quasi un terzo del valore perduto, portandola al livello del '22, livello troppo elevato in rapporto a quello delle monete di altri Stati, con i quali esistevano forti traffici di esportazione che vennero in conseguenza quasi completamente a cessare. I prezzi delle nostre merci risultavano troppo cari, data l'elevatezza del cambio con l'estero, per cui la concorrenza straniera ebbe buon gioco riuscendo ad estromettere i nostri esportatori dai più importanti mercati esteri. Inoltre aveva colpito anche i produttori nazionali che prima dell'autunno 1926 avevano importato materiali ad alto aggio delle divise auree ed ora dovevan vendere i prodotti a condizioni di aggio rapidamente declinate.

La rivalutazione aveva lo scopo proclamato di difendere il prestigio nazionale e con esso il risparmiatore. Ma l'incorpetenza del governo fascista era così ocmpleta che per colpire coloro, ed

erano i meno, che speculavano sulla nostra valuta; ai quali era dovuto solo in parte lo slittamento della stessa, aveva danneggiato proprio i risparmiatori e cioè la grande maggioranza del popolo italiano. La famosa quota novanta, testardamente difesa per un decennio, se potè sembrare ai superficiali atta a salvaguardare la misura del risparmio, ne compromise la sostanza. Diede inizio infatti ad un susseguirsi di fallimenti in tutti i rami della produzione, aggravato più tardi dalla sopraggiunta crisi mondiale, che durò parecchi anni. Dati gli stretti legami con l'industria e il commercio, anche le banche ne risentirono. Parecchie fra le medie e le piccole furono costrette a chiudere gli sportelli, con dolorose perdite da parte dei depositanti. Altre, le grandi, poterono essere salvate, grazie al sacrificio di tutti, mercè l'intervento dello Stato. Con la conseguenza che i denari dei contribuenti furono adoperati dallo Stato solo in favore dei grossi depositanti delle grandi banche, mentre furono sacrificati, lasciandoli alla loro sorte, i modesti risparmiatori delle piccole e medie banche e delle minuscole Casse rurali e artigiane.

E questo si chiamava andare verso il popolo.

Un caso tipico

Anche l'economia bresciana venne messa a dura prova dalla chiusura nel 1932 dell'Unione Bancaria Nazionale dovuta al malvolere del governo, in odio all'amministrazione filocattolica della stessa.

La Banca d'Italia, riconoscendo la saldezza della Banca, aveva aperto una anticipazione di parecchie decine di milioni, che avrebbe valso a ristabilire la liquidità necessaria per far fronte alle transitorie richieste dei depositanti. L'anticipazione, per ordine del governo, venne all'ultimo momento revocata. Ma la dimostrazione che la Banca poteva essere salvata, senza perdite da parte di nessuno, nè dei contribuenti, nè dei depositanti, è stata data dal fatto che in sede di liquidazione i depositanti furono soddisfatti di oltre il 70 %. Percentuale elevata, se si considera che ben pochi istituti, chiusi improvvisamente, potrebbero pagare ai creditori il 100 %.

Quello dell'Unione Bancaria Nazionale fu un caso tipico della economia settaria del governo fascista e non fu certo isolato.

Con una impudenza senza pari si arrivò a incolpare gli istituti di credito confessionali d'aver defraudato i depositanti di circa 2 miliardi. La verità è che la perdita fu dovuta alla errata e insulsa impostazione della politica economica del governo

fascista, non aderente ai bisogni del paese, che anticipò e aggravò la crisi generale, che avrebbe potuto essere superata con ben minori difficoltà.

Si può asserire, senza tema di esagerare, che la politica economica inaugurata nel 1926 col discorso di Pesaro segnò l'inizio delle nostre sciagure economiche. Ciò è stato riconosciuto dai più seri studiosi. Con essa si trascurarono completamente i genuini interessi della nostra economia per seguire uno schema che aveva l'imperdonabile difetto di non tener conto della realtà economica del nostro paese.

Si era dimenticato, come sempre, che la politica è l'arte del possibile e si era chiusa la bocca alla critica, che sola avrebbe potuto ricordarlo.

L'autarchia

La grande crisi scoppiata nel 1929 durò fino al '34. Da tale anno ebbe inizio la ripresa dovuta principalmente all'avvicinarsi di eventi straordinari, quindi non del tutto normale.

Le vicende sono nel ricordo di tutti. Il seme della discordia venne posto dal fascismo nel 1935 con la guerra d'Etiopia, voluta in dispregio alle norme della retta convivenza internazionale. Alla reazione generale, culminata con le sanzioni economi-

che, si rispose inaugurando la cosiddetta politica autarchica, che alla luce dei fatti avrebbe potuto chiamarsi la politica del suicidio economico. La si battezzò male, con un nome che poteva indurre facilmente in errore, prestandosi ad interpretazioni le più disparate ed aberranti. Ma si volle scegliere una parolona che all'interno facesse una certa impressione — in pratica servì a confondere le idee — e all'estero servisse a suscitare i timori e le apprensioni delle nazioni che ci avevano sanzionato, e quindi ad attirarci nuove antipatie.

Il governo fascista dopo aver rovinato, con un'inconsulta manovra monetaria, la nostra struttura produttiva, facendo crescere a dismisura la disoccupazione, sembra si fosse vagamente accorto che gli interessi del paese esigevano che la nostra economia, prevalentemente agricola, accelerasse il processo naturale, già in atto, di trasformazione in una economia prevalentemente industriale, essendo l'industria atta ad assorbire maggior quantità di mano d'opera ed economicamente più redditizia dell'agricoltura. Se tale fosse stata la meta che si voleva raggiungere, l'unica plausibile, si avrebbe dovuto parlare non di autarchia ma di industrializzazione del paese, come stavano già facendo altre nazioni con i cosiddetti « piani » e cioè programmi pluriennali di potenziamento della agricoltura, ma soprattutto dell'industria.

Ma i governanti fascisti in questo campo, come del resto in ogni altro, non avevano idee nè chiare, nè giuste. Infatti lo scopo dichiarato era quello di raggiungere la maggiore indipendenza economica, presupposto di quella politica. Mezzi principali: restringere le importazioni e forzare le esportazioni di qualsiasi merce, dalle voluttuarie a quelle di prima necessità, attraverso il potenziamento della produzione. E ciò per raggiungere quella chimera che è il pareggio della bilancia commerciale nei rapporti con l'estero. Bilancia che è influenzata da troppe poste invisibili per poter dare risultati attendibili.

Politica evidentemente basata su concezioni erronee che sembrano prese a prestito dal '700 mercantilista e che denotano, in chi le sosteneva, o una crassa ignoranza o una perfida malafede.

Se, nell'intenzione di chi la promosse, l'autarchia voleva servire per preparare la nazione all'evento bellico, come non v'è dubbio, è evidente che si fece ricorso a mezzi inadeguati e sbagliati, perchè, pur di dare il necessario sviluppo industriale al paese indispensabile sostrato della guerra moderna, non si doveva temere di indebitarsi con l'estero.

L'uomo, la cui superbia era superata solo dalla sua ignoranza, non aveva saputo nè evitare, nè preparare la guerra.

Il riordinamento bancario

Nel 1936 si ebbe il riordinamento bancario. Il lato più importante della riforma, sulla falsariga dell'ordinamento inglese, consiste nell'aver assegnato ad istituti diversi l'esercizio del credito ordinario e quello del credito mobiliare. Occorre tener presente che tutto ciò che rappresenta la facilitazione bancaria del passaggio dei beni di consumo o di uso diretto dalla produzione al commercio, dal commercio al consumo o dalla produzione al consumo, è credito ordinario o di esercizio. Mentre quando un'impresa ricorre al credito bancario per procurarsi i mezzi necessari per erigere stabilimenti, acquistare impianti o aziende già esistenti, questo è credito mobiliare.

Si ebbe quindi una netta demarcazione fra istituti esercenti il credito di esercizio, a breve scadenza (banche di credito ordinario) e quelli esercenti il credito mobiliare a media e lunga scadenza (istituti di credito mobiliare). Tale distinzione per quanto razionale nella pratica si presta ad essere troppo facilmente elusa. Comunque è giusto che la maggioranza dei depositi che raccolgono le banche ordinarie, disponibili a vista, semplici giacenze di cassa (depositi-cassa) siano collocati in prestiti a breve scadenza, mentre per i prestiti a media e lunga scadenza si attinga ad appositi isti-

tuti che provvedono alla raccolta delle disponibilità con l'emissione di obbligazioni, o si ricorra alle casse di risparmio che raccolgono in maggioranza veri depositi-risparmio, a carattere quasi permanente.

Senonchè, con la riforma, le leve del credito passarono completamente nelle mani dello Stato. Infatti, sia degli istituti di credito mobiliare che delle maggiori banche, lo Stato si assicurò la maggioranza del capitale. E tale comando non potè non avere tutti i difetti che si riscontrano in una eccessiva ingerenza statale. Principale la troppo lenta rispondenza del credito ai bisogni dell'industria e del commercio in un momento particolarmente importante come quello della ripresa.

Si vietò inoltre la pubblicazione di notizie particolareggiate sull'andamento delle banche, di modo che le relazioni annuali non danno tutte quelle informazioni atte a tranquillare i risparmiatori che potrebbero essere indotti ad erronee supposizioni, non disponendo di ragguagli sufficientemente ampi. Una volta, elaborate relazioni, che tutti gli istituti solevano pubblicare, con ricchezza di dati e di osservazioni, prendevano in esame l'andamento della congiuntura economica e la partecipazione del singolo istituto alla vita economica nazionale, regionale o provinciale, a seconda della sfera di

attività dello stesso, ed illustravano esaurientemente le voci del bilancio.

Non bisogna infatti dimenticare che il credito è fiducia. E che fino ad un certo punto per svilupparsi « il credito à bisogno che la generalità sia convinta della esistenza di determinate condizioni di sicurezza, di legalità e di tutela delle leggi. Non occorre che la sicurezza esista di fatto. Basta che dai più ne venga ammessa l'esistenza. Il credito si fonda sopra una specie di filosofia dell'apparenza, in cui il posto e l'importanza della realtà effettiva non è sempre al primissimo piano ».

Il problema del salario

Nel campo del lavoro la legislazione sociale servì ai padroni per limitare al minimo possibile i loro doveri verso gli operai. Il sindacato, organo statale, anzichè difendere gli interessi dei lavoratori, costituiva una comoda mangiatoia per una numerosa burocrazia.

Il problema dei problemi, quello del salario, fu risolto a danno dei lavoratori. Si istituirono è vero gli assegni familiari, ma il salario restò individuale. Mentre giustizia vuole che il puro salario debba bastare alla sussistenza della famiglia operaia. Il valore minimo del lavoro dell'operaio normale,

anche se celibe, è quello che corrisponde al salario familiare medio, che tien conto, non del numero dei figli di ogni singola famiglia, ma della costituzione della famiglia media in una data regione. Insomma all'operaio, indipendentemente dalla sua condizione di famiglia, deve essere corrisposto un salario familiare medio. Tale salario fornisce un dato stabile, che rispetta la norma della giustizia: a lavoro uguale, salario uguale. Che altro poteva significare la dichiarazione XII della Carta del lavoro, rimasta lettera morta, che parla di corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita?

E' in aggiunta al salario familiare medio che dovevano essere stabiliti gli assegni familiari.

Ma c'è di più. Fin dal 1924 venne abbandonato il riferimento dei salari e degli stipendi al costo della vita. Si svincolò la remunerazione dei lavoratori dalle fluttuazioni economiche, privandola così dell'unico fattore che la poteva adeguare alle variazioni dei prezzi e darle un carattere di equità. Eppure la dichiarazione XIII della Carta del lavoro diceva che le condizioni della produzione e del lavoro e la situazione del mercato monetario avrebbero dato il criterio per contemperare gli interessi delle varie classi.

Il graduale invilirsi delle remunerazioni incomincia a manifestarsi dopo il 1934. E in questi ultimi

anni, per l'incipiente svalutazione monetaria, si aggravava in maniera allarmante. Poste eguali a 100 le remunerazioni percepite nel 1929, i salari e gli stipendi reali, espressi in potere d'acquisto, hanno il seguente andamento:

<i>Anni</i>	<i>Salari reali</i>	<i>Stipendi reali</i>
1940	128	108
1941	141	97
1942	107	75
1943	93	55
1944	48	29

Il progressivo abbassamento del tenore di vita dei lavoratori, in modo particolare degli impiegati, assume proporzioni veramente impressionanti!

E' giocoforza concludere che l'opera del governo fascista si è limitata a tracciare alcune norme apparentemente ispirate a concetti di equità, ma nella pratica violò i principi fondamentali che garantiscono il giusto salario. Che valore ha avuto la promessa di una maggiore giustizia sociale? Nè si dica che la nostra economia non era in grado di sostenere salari più equi o che in tempi difficili tutti devono sostenere dei sacrifici. Basti pensare

ai forti utili conseguiti da industriali e commercianti in questo ultimo decennio e in particolare agli smisurati sopraprofiti di questi anni di guerra, per convincersi che non vi è proporzione fra i pesi e i sacrifici sostenuti dalle diverse classi sociali e che quindi la politica economica del *Regime* non è stata indirizzata al bene comune e di conseguenza è venuta meno alla sua ragion d'essere.

GUAN

Brescia, Agosto 1944